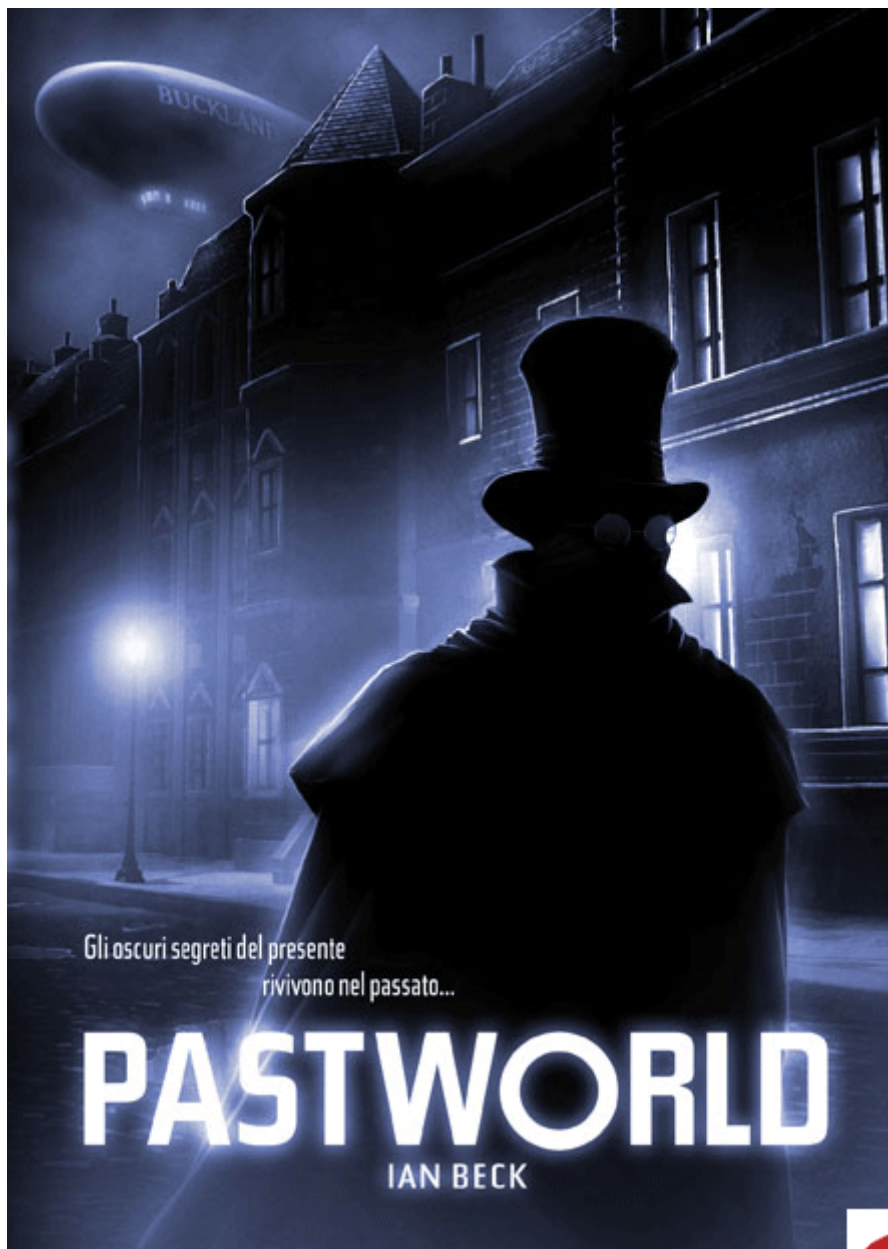




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



CHIUNQUE, residente o visitatore, desideri valutare gli effetti reali di un delitto perpetrato da veri professionisti, è invitato a recarsi in Market Square, nei pressi della Chiesa di Cristo, maestosa opera di Nicholas Hawksmoor, a Spitalfields, domattina alle 11.00. Autenticità assicurata. Si sconsiglia la partecipazione ad un pubblico giovane o impressionabile. La QUOTA di ammissione di mezza ghinea PUÒ ESSERE PAGATA IN LOCO ALL'UFFICIALE PREPOSTO.

Dalla pagina degli Annunci del

LONDON MERCURY

PASTWORLD

MISTERO DI UN FUTURO NON LONTANO



UN ROMANZO
DI
IAN BECK

First published in Great Britain in 2009 by Bloomsbury Publishing Plc
36 Soho Square, London, W1D 3QY

Copyright © Ian Beck 2009
The moral right of the author has been asserted

Publicato in Italia da Asterion Press s.r.l. e Asengard Edizioni s.r.l.
Copyright © 2011 Asterion Press s.r.l.
Copyright © 2011 Asengard Edizioni s.r.l.

Traduzione dall'inglese di Mercedes Panzeca
Illustrazione di copertina di Roberto Pitturru

Finito di stampare nel mese di Marzo 2011
presso Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

IN MEMORIA DI
ELLEN ALICE BECK
GENNAIO 1913 – OTTOBRE 2008

LA VERA STORIA DI FANTOM, DELLE SUE
ORIGINI E DEI SUOI CRIMINI, PRESENTATA
E NARRATA DA CHARLES CATCHPOLE,
ISPETTORE CAPO DI SCOTLAND YARD
(DIVISIONE DI PASTWORLD), CON ACCLUSE
PROVE DOCUMENTALI QUI PRESENTATE E
CITATE PER LA PRIMA VOLTA

❖ PREFAZIONE ❖

Nel raccontare questa storia non voglio dare nulla per scontato. I più avranno già familiarità con i delitti di Fantom, con la storia e la planimetria del parco a tema noto come Pastworld. Tuttavia era importante che scrivessi questo resoconto per ogni possibile lettore, presente e futuro, senza presumere che avesse una qualche cognizione del luogo, del criminale o dei suoi misfatti. Chiedo pertanto a quanti già conoscono fin troppo bene tali fatti di essere indulgenti con l'autore.

La stampa ha riportato notizie confuse e sensazionali sul caso Fantom: io ero ansioso di ribattere a tutte quelle storie e di riferire, per quanto mi era possibile, la verità.

Il mio coinvolgimento in questo mistero avvenne per caso, una mattina, mentre ero di turno al Centro Operativo della Buckland Corporation, allorché una spia di allarme si accese sulla mia consolle. Non desidero affatto enfatizzare il mio ruolo in questa drammatica vicenda, ma nemmeno negare la responsabilità di certi avvenimenti. Mi fu affidato il compito di ritrovare alcune persone scomparse e fu così che riuscii, se non ad assicurarlo alla giustizia, quantomeno a far uscire Fantom allo scoperto. Lascio ai posteri giudicare se ho avuto successo o meno.

Mia è la paternità di ogni singola parola di questo racconto, escluse le citazioni tratte da varie fonti ufficiali e dal diario di Eve.

Desidero esprimere la mia riconoscenza alla Fondazione William Leighton, i cui finanziamenti mi hanno consentito di raccogliere, riordinare e studiare tutta la documentazione. Certe scene ed eventi sono naturalmente frutto delle mie congetture, ma si tratta comunque di ipotesi basate sui fatti così come riferitimi da testimoni oculari.

È mia speranza che questo resoconto possa insieme essere una lettura di evasione e un documento ufficiale, ma anche e soprattutto, forse, un monito: un monito sulla vanità del progresso e della scienza, e sul destino che può attendere quanti si trastullano con i fragili meccanismi della natura umana.

Ispettore Capo Charles Catchpole
Scotland Yard (Divisione di Pastworld)
Luglio 2050



❧ CAPITOLO I ❧

Era la fredda ora che precede l'alba. Le vie di Pastworld City si dispiegavano come una mappa sotto il dirigibile passeggeri della Buckland Corporation. Ad un primo sguardo, attraverso il buio e la nebbia del primo mattino, si distingueva appena qualche dettaglio: i profili ordinati dei tetti di ardesia grigia, le loro ciminiere di mattoni gialli tipicamente londinesi e il fumo che risaliva in volute dai comignoli di terracotta sapientemente scalcinati; stormi di piccioni mecha erano rincatucciati in file ordinate e assopite sotto le gronde degli edifici. In quelle prime ore del giorno si udiva soltanto il ronzio dei motori del dirigibile e il mesto canto delle sirene da nebbia che, chissà dove lungo il nastro argenteo e tortuoso del fiume, parevano chiamarsi l'un l'altra. Molto oltre, dagli oscuri recessi nel cuore della città, si levava distante il debole rintocco dell'unica campana di una chiesa.

In giro c'erano pochissime anime.

Approssimandosi al centro della città, al suo cuore pulsante, un passeggero dotato di una buona vista avrebbe potuto scorgere una solitaria e sinistra figura muoversi rapidamente nel dedalo di strade e vicoli. Di quel luogo egli era il virus, che infettava le vene e le arterie di Pastworld. La sagoma e i dettagli del suo corpo erano celati da un lungo mantello nero e svolazzante, e da un cappello a cilindro. Si voltava di

continuo, guardandosi alle spalle, e la luce dei lampioni si rifrangeva sulle sue lenti di semplice vetro, giacché la sua vista era più che perfetta. La parte inferiore del volto era nascosta da una fascia di seta scura, forse una sciarpa o un foulard, indossata come una maschera. Sulle spalle trasportava qualcosa di voluminoso, ben nascosto sotto le pieghe del mantello.

Più oltre davanti a lui, un'altra figura – dissimulata tra le ombre della città – si staccò improvvisamente dal riparo di un uscio di pietra parandogli davanti e bloccandogli la strada. Gli occhi dell'uomo mascherato registrarono subito il profilo di un giovane: un paio di lunghe gambe rinsecchite dentro calzoni logori e un paio di stivali consunti. Tipiche gambe da ragazzaccio di strada, un ladruncolo o un borseggiatore. La sua pelle, nella luce quasi aurorale, appariva grigia come la pietra circostante, e il suo volto altrettanto granitico. Sembrava una canaglia qualsiasi, dall'aspetto gioviale, di circa diciassette anni. Indossava un berretto da garzone di macelleria ben calcato sulla testa, la cui visiera deformata e consumata dall'uso proiettava sulla faccia un'ombra scura.

«Ha qualche spicciolo, sign...» iniziò a dire il ragazzo con fare suadente, ma poi ammutolì nell'osservare la figura che gli stava davanti.

«Non ho niente, spiacente» replicò l'uomo col mantello, esitando, con un tono che tradiva l'abitudine di quella risposta. C'era qualcosa in quel ragazzino, qualcosa di familiare. Frugò nella memoria e gli balenò davanti un'affollata schiera di ragazzi somiglianti a questo, ma nessuno perfettamente combaciante, insieme all'immagine misteriosa di un vecchio libro nero. La scacciò, scrollò la testa e proseguì veloce.

Il ragazzo rimase immobile, quasi impietrito sul posto. Attese qualche istante e poi cacciò fuori il fiato trattenuto in un sospiro di sollievo. Guardò la figura avvolta dal mantello sparire nella nebbia. Si riscosse e scoppiò a ridere. *Sta perdendo colpi, pensò, mi ha guardato in faccia e non mi ha riconosciuto.*

Un dirigibile passeggeri della Buckland Corporation, il primo della giornata, si stava avvicinando. Volava a bassa quota e dalla gondola si

proiettava una luce che lambiva i rilievi della strada. Il ragazzo osservò l'aeronave passargli sopra la testa, diretta alla Stazione di Attracco. Allora si mosse e prese a correre a perdifiato: i rinforzi metallici degli stivali raschiavano il selciato, stridendo e rimbombando.

Al suo passaggio la cortina di nebbia si spostava turbinandogli intorno. Per Japhet McCredie, da tutti conosciuto come "Bible J", la nebbia era una cosa viva, ed era sua amica. La considerava una "complice"; un animale fedele che ovunque andasse gli rimaneva a fianco, seguendolo nelle varie incursioni in giro per la città, proteggendo lui e tutti gli altri ladruncoli – o delinquenti peggiori – che prosperavano tra le ombre di Pastworld. La nebbia si profilava minacciosa invadendo completamente il centro della città, bramosa di ingoiare ogni cosa, di fomentare e celare segreti, di soffocare la verità.

Appena un centinaio di metri più avanti si apriva il punto esatto da cui quella densa nebbia scaturiva, sospinta attraverso grate da un sistema di tubi e condutture sepolti chissà dove nel sottosuolo. Si librava, poco oltre il ponte, in un unico flusso lineare, meccanico, per poi strusciarsi col suo dorso ferino contro le ringhiere e i lampioni. Nella nebbia non c'erano più né origine né destinazione: combinazione perfetta per Bible J. Quando tempo e spazio rimanevano sospesi egli non era che un ragazzo favorito dalla sorte e occultato dalla bruma.



L'uomo con il mantello si affrettò oltre. Le strade diventavano più ampie e i coni di luce proiettati dai lampioni a gas più frequenti. Dal suo incedere, con improvvisi scatti agili e veloci, si indovinava fosse giovane e robusto. L'ingombrante fagotto trasportato a spalla non pareva affatto rallentarlo mentre risaliva una strada ripida, diretto a una recinzione provvisoria collocata attorno a un edificio torreggiante.

Si era appena disfatto di un corpo sevizato e smembrato, privato della testa. Ricomponendolo come l'Uomo Vitruviano, ne aveva

disseminato i resti in piena vista, abbandonandoli nel quartiere della città conosciuto come Shoreditch. Voleva essere un avvertimento per i suoi seguaci – e non solo – sulla spietata fine riservata agli aspiranti traditori. Ma era parte di un ulteriore messaggio, un elaborato segnale che sanciva che era riemerso dall'ombra e tornato in piena attività. Presto ne avrebbe dato conferma all'Ispettore e agli altri illusi che gli davano la caccia.

L'uomo con il mantello si fermò davanti alla porta di legno della recinzione.



L'avviso era stampato a grandi lettere nere su centinaia di locandine identiche affisse, l'una accanto all'altra, su tutta la palizzata. L'ingresso era illuminato da un'unica lanterna sospesa in alto. Si guardò attorno, attese un istante quindi aprì la porta furtivo. Dopo averla varcata, se la richiuse alle spalle incamminandosi al buio. Attraversò l'area antistante l'edificio e vi entrò.

Salì di corsa gli ampi gradini di pietra – un tempo ben illuminati – immersi nella quasi totale oscurità. Questo però non lo rallentò. Il mantello si gonfiava e frusciava nell’ascesa. Il suono ovattato veniva restituito dalle superfici tutt’intorno, dalle pareti rivestite di marmo e dal corrimano metallico. Attraversò un pianerottolo e continuò a salire. Era la volta delle spoglie scale di servizio, in legno. Non aveva bisogno di fermarsi a rifiatarsi. Continuava a salire, una rampa dopo l’altra, sempre più in alto.

Raggiunse infine uno stretto corridoio. Si fermò e da sotto il mantello tirò fuori una lanterna a carburo, di quelle in dotazione alla polizia. Illuminò il soffitto e le pareti circostanti. Il raggio di luce rimbalzò indietro e colpì la parte esposta della sua camicia: era chiazzata di rosso.

Tutt’intorno a lui vi erano segni evidenti dell’imminente demolizione. Il pavimento era ricoperto di frammenti staccatisi dal soffitto e di pezzi di canaline d’alluminio per spire di cavi ormai recisi e inutili. Si trovava nell’ultimo degli “edifici moderni” del ventesimo secolo, il più alto rimasto in città, la cui ostentata modernità era ora ridotta a calcinacci di intonaco decrepito sparpagliati in terra.

Era in luoghi come questo che si trovava più a suo agio: luoghi dimenticati o segreti, ad altezze elevate o sepolti a grande profondità. Nelle tenebre e nell’oscurità, nel caos di cantieri abbandonati o sigillati in tutta fretta, in gallerie che si interrompevano all’improvviso, in tunnel mefitici e tetti pericolosamente alti.

Il pulviscolo turbinava alla luce della lampada. Nei loro nidi alcuni piccioni si spaventarono; piccioni veri, per giunta, non uccelli mecha della Buckland. In preda al panico, volarono via andando a sbattere contro il soffitto. I movimenti concitati delle ali fecero precipitare altri frammenti di intonaco. Un lucido ratto marrone corse lungo il pavimento e si fermò di fronte all’uomo, come a sbarrargli la strada. I suoi occhi luccicavano rossi. Sollevò il muso e lo aprì rivelando due file di denti aguzzi disposti in un ghigno. Poi squittì minacciosamente: «Ingresso vietato. Area Riservata. Area Riservata.»

❖ CAPITOLO 2 ❖

DAL DIARIO DI EVE*

Mi chiamo Eve. Non ricordo di avere una madre e, a meno di non considerare Jack, nemmeno un vero padre. Non ricordo praticamente nulla della mia infanzia, né tantomeno d'esser stata bambina. Sono alta un metro e settantatré centimetri e credo di avere diciassette anni.

Proverò a scrivere tutte le cose interessanti che accadono, con la maggior accuratezza e diligenza di cui sono capace. Sento di dover tenere un diario della mia storia. Forse altri lo leggeranno. Non posso sapere chi, naturalmente.

È mattina presto e il cielo è pieno di nubi bianche, sfrangiate, giocose. Le guardo rincorrersi e raggiungersi, e sento il cuore in procinto di scoppiare innanzi alle meraviglie della Natura. Il pensiero che un giorno non potrò più bear mi di questo spettacolo mi è insostenibile.

Fin da quando ne ho memoria Jack è sempre stato con me. Penso di aver creduto che fosse mio padre, scoprendo poi che non lo era. Mi disse di essere il mio tutore e che io ero un'orfana. Immaginatevi un uomo paffuto e trasandato, con gli occhi nascosti dietro grossi occhiali. Questi è Jack, che è ormai quasi cieco. Jack, che è sempre affettuoso. A volte mi pare uno di quei vecchi orsacchiotti arruffati che a capovolgerli rugliano.

* A meno che sia diversamente indicato, le trascrizioni qui presentate provengono dal manoscritto originale vergato con inchiostro sepiato su carta a grana fine.

La grande città al di là delle nostre finestre lo atterrisce. Per quanto mi sforzi rinvengo solo visioni sfocate e incerte di altri luoghi, anche se ultimamente cominciano a riaffiorare immagini o sensazioni che mi risultano familiari: l'odore di un particolare tipo di fumo; io che salterello al di sopra di fiamme e scintille. È bizzarro eppure mi sembra assolutamente reale. Nonostante tutto, malgrado il mio passato sia solo una pagina bianca ancora da scrivere, riesco in qualche modo a capacitarmi del mondo che mi circonda. Magari è solo perché Jack mi ha raccontato tantissime cose, istruendomi alla sua maniera, eppure spesso ho l'impressione che queste memorie affidate alla parola, queste conversazioni condivise ricostruiscano tutta la mia infanzia.

È come se mi fossi ridestata solo due anni fa, ritrovandomi quindicenne.

Di un giorno in particolare conservo ricordi molto nitidi. Mi trovavo dietro al lucernario e osservavo tutto quel che avevo intorno come lo vedessi per la prima volta. Rammento di aver guardato fuori e aver visto un dirigibile che solcava il cielo; poi Jack esclamava «Eccoli che arrivano. Vedi?», l'indice puntato verso quella sagoma che si stagliava contro il cielo grigio, e io avevo annuito ripetendo «Eccoli che arrivano.» Ignoro come mai questa scena si sia così chiaramente impressa nella mia memoria, ma sospetto possa essere perché quel giorno c'era qualcun altro con noi nella stanza, e di norma non c'è mai nessuno che venga a trovarci.

Portava abiti eleganti e io lo chiamavo "il nostro astuto ospite". Ricordo che mi allontanò dalla finestra, mi guardò dritto negli occhi e disse «Questi occhi, Jack! Questi occhi infrangeranno molti cuori» e allora Jack annuì e sospirò.

Trascorro i giorni e le notti rimanendomiene quieta, mite e silenziosa nelle nostre stanze. Trovo piuttosto strano non aver mai il permesso di uscire da sola. Mi è consentito solo in compagnia del povero, spaventato Jack.

«È una città grande e pericolosa questa» mi ripete sempre.

«Pericolosa anche per me?» gli domandai una volta.

«Sì, pericolosa, per una ragazza come te... doppiamente pericolosa» mi rispose col volto contratto per l'angoscia. «Tu nemmeno lo immagini» aggiunse. «Là fuori ci sono persone che farebbero solo del male a una ragazza come te.»

Mi sono accontentata della sua spiegazione, eppure dentro di me ho questo forte convincimento: sento che sarei comunque perfettamente al sicuro, invincibile, se mai decidessi di uscire da sola. E io lo desidero così tanto!

Jack mi tiene sempre al suo fianco. E mentre il tempo scorre, scandito dal ticchettio dell'orologio sul camino, egli pare vieppiù inquietarsi per me. Le rare volte in cui usciamo, lo facciamo sempre di sera.

Sono certa che i passanti, nelle buie strade affollate, si accorgano a malapena di noi. Camminiamo insieme nella nebbia che sopraggiunge come a un segnale convenuto. La vista di Jack si è così svigorita che mi tocca prenderlo sotto braccio e guidarlo. Dobbiamo proprio sembrare una coppia singolare a chi si prende la briga di notarci. Il paffuto ed esitante Jack, e io alta e "flessuosa", come suole definirmi.

Bramo di esplorare ogni cosa. L'ignoto mi attrae: mi sento irrequieta e sogno sempre di correr via, di allentare la presa nella nebbia e fuggire. Desidero solo camminare, correre e saltare.

Durante le nostre passeggiate Jack si guarda intorno. Si sforza di scrutare nella fredda oscurità, sempre tremebondo, sempre preoccupato, mai sereno. Talvolta si ferma a parlare a un conoscente. C'è una donna che di tanto in tanto incontriamo, sicuramente risiederà non distante da noi, da qualche parte nel groviglio di strade del circondario. Io la chiamo "la signora con il gatto".

«Si gela stasera, Jack.»

«Sì infatti, mia cara.»

«Un giretto con la sua figliuola?»

«Sì, è così gentile da portare a spasso questa povera e vecchia tartaruga.»

«Una vecchia tartaruga dice, io invece porto a spasso un gatto: direi che non siamo ben assortiti, lei non trova Jack?»

Jack ridacchia nervosamente in risposta a commenti di tal sorta, ma ritengo di poter affermare che vorrebbe unicamente ritirare la testa nel suo carapace e continuare a camminare.

Stesso giorno, più tardi.

È tutto cambiato. Tenterò di spiegarlo meglio che potrò. Jack è uscito presto. Da solo. Quando è tornato tremava. Era agitato, sconvolto. Ha voluto che mi sedessi e mi ha guardata, socchiudendo gli occhi dietro le spesse lenti.

«Ho qualcosa da dirti, Eve» ha annunciato con voce malferma. «Ti sarai sovente chiesta perché mai mi occupi di te con una tale circospezione. La verità è che qualcuno ci cerca. È sulle nostre tracce già da un po'. Ti ho tenuta all'oscuro di tutto, Eve. L'ho fatto di proposito, per proteggerti. Sono sempre stato estremamente attento. Ma in qualche modo questa persona malvagia, assolutamente malvagia, deve averti fuitata. Appena possibile ce ne andremo via di qui. Lontano.»

Poi si è alzato e ha cominciato a camminare avanti e indietro, tormentandosi le mani in preda al panico. Io non riuscivo a capire. Doveva esserci sotto un qualche mistero.

«Come potrebbe una persona tanto pericolosa sapere dove trovarci?» chiesi.

«Lo sa» rispose Jack annuendo. «Come ho detto, deve averti fuitata.»

Qualcosa in quelle parole mi colpì: «Deve averti fuitata.» Non aveva fuitato noi. Aveva fuitato me. Cercava me e me sola. Tutto mi fu improvvisamente chiaro.

Ero io il grande mistero.

Io, la persona da nascondere.

Io, quella che occorreva tenere sempre al sicuro. Ero come la principessa delle fiabe, come Raperonzolo, rinchiusa dentro l'alta torre ed esiliata dal mondo.

Ma quando scorsi il mio riflesso nello specchio sopra il camino, mi avvidi di non essere affatto come la principessa delle fiabe. Io non ho lunghi capelli biondi da calare fuori dalla finestra fino in strada. Io sono solo Eve. E c'era solo Eve a guardarmi dallo specchio.

Eve con il suo scialbo abito color cannella, nella sua squallida soffitta,

con il povero Jack mezzo cieco a proteggerla.

«Perché» chiesi, «qualcuno dovrebbe sapere della mia esistenza e addirittura desiderare di farmi del male?»

Jack scosse la testa. «Ci sono cose che non sei ancora pronta a sapere.»

È passato qualche giorno. Il misterioso amico di Jack, l'astuto ospite, ha fatto nuovamente la sua comparsa. Questa volta lui e Jack si sono seduti insieme a parlottare concitati, mentre io me ne sono rimasta tranquilla e ho preparato un delizioso tè di Assam, come mi è stato chiesto. Li guardavo senza aprir bocca. Conversavano a voce molto bassa, e l'astuto ospite era palesemente agitato quanto Jack. È stato allora che ho fatto una curiosa scoperta: fissando attentamente le loro labbra mentre parlavano, ero in grado di leggerle. Riuscivo a comprendere quello che dicevano, come se le parole si andassero scrivendo su di un foglio nella mia mente.

Jack: «Mi sono così affezionato adesso, non potrei proprio farlo, e non posso tornare indietro. Sono certo che puoi comprendermi. Hai un figlio anche tu.»

L'astuto ospite: «Capisco, naturalmente, capisco. Ma non puoi equiparare le due cose. O si fa così oppure un giorno verrà a cercare la ragazza, e allora troverà pure te, Jack, e sarà la tua fine.»

Dopo che ebbe bevuto il suo tè, continuando a fissarmi e a scuotere la testa, il nostro ospite si congedò. Infilò e accomodò il soprabito e si fermò nuovamente a discorrere con Jack sul pianerottolo antistante le scale, ma poiché ora mi volgevano la schiena, mi fu impossibile distinguere quello che si dicevano.

Non riferii a Jack della mia inattesa abilità di leggere le labbra.

Quando il nostro ospite se ne fu andato e Jack si voltò verso di me, mi apparve prostrato, sconfitto, lacerato dal dolore che le parole dell'altro, qualunque esse fossero state, avevano suscitato in lui.

Andai alla finestra e guardai giù, nella strada gremita. Rimasi a osservare il vivace andirivieni dei passanti. Quando infine mi allontanai dalla finestra e guardai Jack, lui se ne stava lì seduto dandomi la schiena, con le spalle incurvate, affranto. Poi, voltandosi goffamente sulla sedia, mi guardò strizzando gli occhi al riverbero della luce della finestra.

«Mi dispiace, Eve» mi disse.

«Di cosa ti dispiace?» gli chiesi.

«Non posso dirtelo» mi rispose con un filo di voce.

Quella sera la cena consistette in una zuppa fredda di montone, dei sottaceti e del pane. Mangiammo in silenzio. Le posate stridevano contro il piatto. Jack respirava pesantemente evitando di guardarmi.

Da quel giorno è sempre guardingo e preoccupato.

«Un giorno verrà a cercare la ragazza» aveva detto l'astuto ospite, «e allora troverà pure te, Jack.» Chi verrà a cercarmi? Vorrei si trattasse del mio salvatore. Vorrei giungesse finalmente il mio prode cavaliere, sul suo bianco destriero. Ma dallo sgomento sul volto di Jack è molto più verosimile che sia un individuo malevolo. Un malvagio ammaliatore, un pallido cavaliere di tutt'altra risma, che annienterà il povero Jack e mi porterà via. Questi pensieri mi eccitano e mi terrorizzano, costringendomi a rimuginare senza posa. E adesso so cosa è giusto fare: devo salvare me stessa e il povero Jack da un tale destino, a qualunque costo.

Adesso Jack passa le giornate immerso nella lettura di quotidiani e settimanali. Con mani tremanti tiene sospesa sulle pagine la lente d'ingrandimento, tenendosi quanto più vicino alla luce: è chiaro che cerca qualcosa. Non vuole dirmi cosa però, né perché. E mentre legge borbotta: «Fantom, si parla solo di Fantom» – e ancora – «che siano maledetti i miei occhi!»

Ho preso la mia decisione. Domani me ne andrò e basta. Sparirò, scapperò via e correrò i miei rischi. Almeno risparmierò a Jack la paura e il pericolo di essere scoperto e annientato. Evaderò dalla mia alta torre e sollevierò Jack da ulteriori responsabilità.

Uscirò e me ne andrò, da sola. Anche se non l'ho mai fatto prima.

Ce l'ho fatta. Sono successe parecchie cose. Devo metterle per iscritto, scrupolosamente.

Il mattino successivo alla mia decisione di fuggir via guardai fuori e mi accorsi che nella notte era caduta la neve. Soffice, alta e uniforme ricopriva come un candido lenzuolo tutti i tetti. Dischiuosi il lucernario quel tanto che bastava a respirare l'aria gelida: non vedevo l'ora di correre via in quel bianco luore abbacinante.

Avevo riflettuto a lungo su ciò che mi sarebbe occorso. Avrei avuto bisogno di coprirmi bene, così tolsi il cappotto invernale dalla stampella e staccai il sacchetto di canfora per le tarme. Misi un cambio di biancheria e tutti i soldi del salvadanaio in una piccola borsa di cuoio. Nascosi cappotto e borsa in salotto, dietro una seggiola.

Jack era uscito di buon mattino per recarsi alla vicina bottega del droghiere, e ne era tornato presto con un pacchetto di tè e qualche fetta di bacon. Dopo che ebbe scrollato via la neve dal cappotto esclamò: «Perbacco! Si gela là fuori, Eve!» Dopodiché aprì il giornale e prese a scorrelo alla luce della finestra.

Io preparai un tè forte, del pane tostato e il bacon arrosto per colazione.

Chiesi: «Vuoi che legga ancora per te stamani?»

«Sì, sarebbe delizioso. Ma niente più Sherlock Holmes, indulge in descrizioni un po' troppo vivide per i miei gusti; opterei piuttosto per Dickens.»

Dopo colazione si sprofondò nella sua poltrona e appoggiò i piedi su di un cuscino. Incrociò le braccia sul ventre prominente e con la testa mi fece cenno di iniziare.

«Grandi speranze. Capitolo I.

Con un cognome come Pirrip e Philip come nome, da bambino non riuscivo a pronunciare nulla che fosse più lungo o esplicito di Pip. Io stesso e gli altri iniziammo a utilizzare Pip come se fosse il mio vero nome...»

Mentre continuavo a leggere vedevo gli occhi di Jack palpebrare e cominciare a chiudersi. Poi iniziarono i familiari ronfi e grugniti del suo russare e, dopo qualche altra pagina, Jack si addormentò. Continuai a leggere ad alta voce e frattanto tirai fuori dal corpetto il biglietto che avevo già scritto. Lo appoggiai contro la teiera ormai fredda.

Caro Jack,

vado via.

Non preoccuparti per me.

Non cercarmi.

Mettiti in salvo.

La tua Eve che ti adora

Poi, sempre leggendo, con la mano libera indossai faticosamente il cappotto e recuperai la borsa. A quel punto smisi di leggere, misi giù il libro e lentamente varcai la soglia, richiudendomi la porta alle spalle attenta a non fare il minimo rumore. Ero certa che dagli alloggi del piano di sotto, o dalla bottega al pian terreno, nessuno mi avesse visto sgattaiolare via...

... in strada.

Avevo deciso di recarmi al circo. Non avevo fatto altri piani se non quello di trovare un circo. Avrei fatto perdere le mie tracce nella grande città. Avrei lavorato e viaggiato da un luogo a un altro.

Fu piuttosto sconcertante metter piede in una strada affollata da sola e in piena luce del giorno. Era animata e frenetica. Cenciosi ragazzini mi passavano accanto ridendo, rincorrendosi e spintonandosi sullo scivoloso marciapiede innevato. C'era un gruppo di cantanti di strada che cantavano a squarciagola. Gli ambulanti vendevano di tutto: fiammiferi, merletti, caldarroste. La neve fioccava turbinando in gelidi mulinelli. Mi formicolava la faccia e ad un tratto provai una sensazione di grande euforia, come se fossi viva per la prima volta. Nella fredda aria tonificante i miei sensi parevano acuirsi. Scoprii di poter camminare molto speditamente adesso che non c'era Jack a rallentarmi. E allora iniziai a correre, e corsi, e saltai sulla neve.

Un uomo vendeva invitanti tortini caldi e fumanti, disposti ordinatamente su un vassoio che portava a tracolla.

«Quanto vengono?» gli chiesi.

«Un penny, signorina» rispose sorridendomi.

Gli allungai una delle monetine luccicanti prese dal salvadanaio e subito mi sentii in colpa pensando al povero Jack che dormiva nel salottino, ignaro di tutto. Passai in rassegna le vetrine degli empori mentre mi gustavo il mio tortino. Un mendicante sedeva in terra appoggiato contro la rossa sagoma cilindrica di una cassetta per le lettere. Quando gli passai accanto mi guardò con un viso triste. Mi fermai a considerare il contrasto tra il caldo tortino nelle mie mani e quelle sue scheletriche dita bluastre e assiderate. Così tornai indietro e gli regalai una moneta, un sei-penny d'argento. Appena sfiorai la sua mano sentii quant'era gelida: le sue dita erano fredde come i ghiaccioli che pendono dalle grondaie. L'uomo dapprima mi sorrise grato, annuendo, e poi improvvisamente mutò espressione, come se mi avesse riconosciuto; io però non ricordavo di averlo mai incontrato prima di allora.

«Sei tu quella» disse con gli occhi spalancati. «Sei proprio tu.»

«Credo mi confonda con qualcun altro» risposi sorridendo. E mi allontanai in fretta.

«Torna indietro» gli sentii gridare, ma continuai a camminare.

Poco dopo mi accorsi che quell'uomo mi stava seguendo. Lo vidi fissare la vetrina di un panettiere. Con la moneta che gli avevo dato avrebbe potuto comprarsi come minimo mezza pagnotta e una ciambella alle uvette, e persino un cartoccio di biscotti spezzettati. Si voltò e i nostri occhi si incrociarono. Distolsi lo sguardo un po' turbata dal modo in cui mi fissava: sembrava il lupo famelico delle fiabe. Ripresi a camminare svelta tra la folla di acquirenti affaccendati cercando di distanziarlo il più possibile.

Giunsi alla piazza del mercato. Sapevo che lì avrei trovato il circo. Alle spalle della calca indaffarata c'erano file di grandi botteghe. Un venditore di muffin si faceva largo tra la folla portando il vassoio della sua mercanzia in equilibrio sulla testa. Un uomo con un lungo soprabito mi camminò fianco a fianco per un tratto: portava una rudimentale cintura di iuta annodata alla vita e sulle spalle un lungo bastone da cui dondolava una fila di conigli morti, appesi per le zampe posteriori. Mi allontanai in tutta fretta da quelle creaturine senza vita finendo faccia a faccia con la testa di

un maiale appesa a un gancio, insieme ad altre, nella vetrina di un norcino. Riuscivo a distinguere le ciglia albine degli animali. Da una sbarra più in basso pendeva una lunga fila di maiali macellati e più sotto, su un grande piatto di porcellana, era esposto un pasticcio di maiale in crosta. Mi affrettai oltre, tra la folla, rifuggendo l'odore di sangue e segatura. Tra le bancarelle del mercato si teneva la fiera invernale, con artisti di strada e un piccolo circo.

Mi ritrovai vicina al primo di un gruppo di carrozzoni dalle tinte vivaci, sormontati da teloni, dove un saltimbanco con uno sgargiante costume arlecchino si accompagnava a un altro artista che suonava una cornetta ammaccata. Uno striscione sulle loro teste recitava: PANDEMONIUM – L'ACCLAMATO SPETTACOLO DI JAGO.

I due avevano richiamato un folto gruppo di Forestieri che li fissava accalcandosi festante. Conscia dell'eventualità che il mendicante potesse ancora seguirmi mi inoltrai tra la folla.

Continuando a ripetere «Permesso, scusate, per favore» mi spinsi il più lontano possibile da sangue, carcasse di maiali e mendicanti. Di tutta quella gente che avevo urtato e spintonato, la maggior parte pareva piuttosto allegra, occupatissima a divertirsi in quella giornata fredda e luminosa. Ma ce n'erano altri dall'aspetto più provato: uomini e donne con occhi infossati e guance scavate. Avevano l'apparenza di chi patisce la fame, con polsi sottilissimi e ossa sporgenti che emergevano sotto gli abiti cenciosi.

Due dei carrozzoni erano sistemati alle estremità di un piccolo palco, costituito da una pedana, sopra cui era tesa una fune sostenuta da due alte pertiche. Un saltimbanco sulla pedana faceva rullare un tamburo mentre un altro appoggiato a una delle pertiche – il viso bianchissimo di cerone e le labbra vermiglie – urlava con voce roca:

«Venghino, signori, venghino... ad ammirare Jago il funambolo, partito dalle lontane Indie per essere oggi insieme a noi nella vecchia e fredda Londra; da quel remoto e assolato paese, per esibirsi oggi al vostro cospetto. Camminerà su una fune posta a quattro metri e mezzo dal suolo, e senza alcuna rete di protezione. Avvicinatevi, coraggio, avvicinatevi.»

Il telone di uno dei carrozzoni venne calato e un nuovo artista salì sul palco tra gli applausi. Il suo viso scuro contrastava nettamente coi cerei volti degli altri acrobati. Appena prese a inerpicarsi sul lato più basso del tirante, notai che calzava scarpe morbide e fletteva gli alluci intorno alla corda, probabilmente per avere maggior presa. Reggeva un parasole a rombi variopinti, decisamente appariscente: lo usava come bilanciere, facendolo ondeggiare mentre procedeva adagio, passo dopo passo, verso la sommità della pertica. Mi spinsi ancora più avanti, sgusciando tra la gente fino ai bordi del palco, per riuscire a vedere meglio. Il rullo del tamburo non si era mai arrestato.

L'artista indiano riuscì ad attraversare la fune ma poi sembrò perdere l'equilibrio, sporgendosi pericolosamente in avanti, sul punto di precipitare sul pubblico. Si piegò prima da un lato, poi dall'altro, agitando le braccia e con un'espressione di terrore sulla faccia. Tra gli spettatori più vicini al palco calò il silenzio. Io trattenni il fiato, e non fui l'unica. Poi qualcuno scoppiò a ridere e ci rendemmo conto che era tutta scena, che faceva solo finta di cadere. La folla andò in visibilio: si levavano dappertutto degli «ooh!» e «aah!», e ancora risate.

Non avevo mai assistito a niente di così pauroso o eccitante in tutta la mia misera, monotona, isolata esistenza. Uno dei saltimbanchi venne in mezzo a noi con una cassetina per le offerte. Misi la mano nella tasca del cappotto, prelevai alcune monete e ve le lasciai cadere, senza contarle, senza sapere esattamente quanto generosa mi stessi dimostrando. Allora il giocoliere mi sorrise: sotto il pesante trucco bianco aveva un viso gentile, un volto amichevole.

Il funambolo concluse la sua esibizione al di sopra delle teste degli astanti. Non capii come, ma con un qualche astuto stratagemma raggiunse la pedana come cadendo lentamente dall'alto. Mi unii agli scroscianti applausi. Accoccolata tra la gente ad ammirare gli artisti colorati mi sentivo al sicuro, improvvisamente felice e ristorata.

Il tamburino mise da parte il suo strumento e portò sul palco un tavolinetto, interamente coperto da un elegante drappo blu. Era del blu del

cielo, dell'infinito, della serenità, con trapuntate piccole stelle argentate. L'equilibrista indiano, che supposi essere il famoso Jago, sollevò la mano per richiamare l'attenzione del pubblico, si portò l'indice lungo e ossuto alla bocca e proruppe in un «Shh.»

La folla si acquietò, il cornettista passò al violino e intonò un melanconico valzer. Jago si avvicinò al tavolinetto, infilò le mani sotto il tessuto e poi le tirò fuori e... nulla! Stese le mani verso gli astanti, mostrandone i dorsali e poi i palmi: vuote. Quindi si rimboccò le maniche consunte per dimostrare che non nascondevano nulla. Venne avanti e si sporse verso di noi, e verso di me in particolare. Mi mise una mano dietro l'orecchio – le sue dita mi facevano una specie di solletico – e dal nulla tirò fuori un uovo bianco. Lo sollevò e lo tenne alto, volgendosi a destra e a manca per mostrarlo a tutti. L'uovo risaltava candido in netto contrasto con la sua pelle scura.

Si levarono risa e applausi. «Un uovo, signori» disse. «Nient'altro che un uovo, ne convenite?»

«Sì» risposi, smaniosa di stare al gioco.

Sollevò la mano sopra la testa, quindi la riabbassò lentamente, picchietto delicatamente l'uovo sul bordo del tavolo, congiunse le mani a coppa e un istante dopo... ne emerse una colomba bianca.

Jago la liberò e la colomba volò in alto, volteggiando nell'aria fredda fino a posarsi su una delle pertiche. Tutti applaudimmo con entusiasmo. Non avevo mai visto niente di più straordinario. L'altro saltimbanco continuò a raccogliere le offerte, mentre un terzo cominciava a metter via tutti gli attrezzi nel carrozzone. Pareva proprio che si stessero preparando ad andarsene. Provai una fitta di delusione. Presto sarebbero partiti tutti. Decisi che sarei andata via con loro. Li avrei seguiti; avrei assistito nuovamente ai loro spettacoli; vi avrei nuovamente preso parte. Mi sarei resa utile. Mi sarei resa indispensabile.

Poi mi accorsi di qualcosa che mi allarmò. Il mendicante, quello cui avevo dato il sei-penny, era ricomparso. Veniva dritto verso di me, avanzando tra la folla, e mi fissava. Fui colta dalla paura, come se un meccanismo dentro di me venisse improvvisamente azionato, come fosse scattato un allarme.

Scossi da questa sensazione, i miei sensi si allertarono: avevo la certezza che il mendicante volesse farmi del male. Per una mia curiosa peculiarità riuscivo a osservare con una dolce melanconia gli acrobati che si preparavano a partire, e al contempo riuscivo a tener d'occhio i movimenti dell'uomo scrutandone la strana e crudele espressione del volto. L'istinto mi diceva che rappresentava una minaccia. Ma forse è così che succede quando a diciassette anni ci si ritrova improvvisamente desti e innamorati della vita.

Raggiunto il tavolino Jago tirò via il drappo che nell'aria sventolava come una bandiera. Il tavolo venne riposto nel carrozzone. Sembrava che avremmo assistito a un ultimo trucco. Jago dispiegò completamente il panno che divenne un grande stendardo quadrato. Lo rigirò da un lato e dall'altro: nulla. Il pubblico attendeva. Impaurita, tornai a guardare tra la folla. Come ipnotizzati, tutti fissavano l'uomo sul palco. Tutti tranne il mendicante. I suoi occhi erano puntati su di me e continuava ad avanzare superando le ultime persone che ci separavano. Mi voltai verso la pedana e guardai il funambolo indiano. I suoi occhi scuri parvero individuarmi. Fu allora che sentii una mano ossuta afferrarmi saldamente la spalla. Mi voltai e vidi la faccia sporca del mendicante, vicinissima: una faccia che incuteva paura. Socchiuse le labbra svelando una fila di denti storti e ingialliti.

«Bene, bene, che cosa abbiamo qui?» disse. «Ti ho scovata! La deliziosa fanciulla dagli occhi blu in carne e ossa.»

Dal palco l'indiano mi guardò inarcando un sopracciglio con aria interrogativa. Sentivo aumentare la presa del mendicante sulla mia spalla. Guardai Jago e con le labbra articolai: «Aiutami.»

Con un rapido movimento l'equilibrista lanciò il drappo blu che mi ricade addosso nascondendomi. Sentii qualcosa afferrarmi alla cintola mentre la mano del mendicante continuava a tirarmi per la spalla. In un attimo i miei piedi si sollevarono da terra; sentii il mendicante lanciare un urlo di sorpresa e le sue mani cercarmi spasmodicamente tra le pieghe della stoffa. Vi fu un ulteriore strattone e d'un tratto il mondo si capovoltò: intravidi uno scorcio di cielo, blu e freddo. Poi tutto divenne buio. Seguì una corsa concitata e poi venni messa giù. Mi ritrovai distesa su una pila di morbido

velluto polveroso dietro la sponda posteriore del carrozzone circense. Dal mio nuovo nascondiglio, attraverso un foro, potevo sbirciare tutto quello che succedeva di fuori. Scorsi il mendicante: il drappo blu gli svolazzò accanto e poi si posò a terra.

Jago lo sollevò e lo mostrò al pubblico, voltandolo ora da un verso ora dall'altro: era vuoto.

«La damigella è scomparsa» dichiarò.

Deve essere sembrato che mi volatilizzassi. La folla mostrava la propria soddisfazione con risa e applausi. Tutti devono aver creduto che la mia spaziosità e lo smarrimento del mendicante facessero parte dello spettacolo.

L'uomo si guardava attorno, furibondo. Poi urlò: «Adesso basta. Lo spettacolo è finito. Ridammi la ragazza.»

«Sshh» lo zittì Jago. «La damigella non ricomparirà» e così dicendo si portò l'indice alle labbra, sollevò il drappo sulla testa, lo tenne così per qualche istante e poi se lo lasciò cadere addosso. Tutti ammutolirono. Il mendicante, con un'espressione confusa, fissava il tessuto blu che ricadeva al suolo in lente spirali. Si piegò ad afferrarlo e si avvide che... anche l'indiano era sparito.

I carrozzoni cominciarono a muoversi. Vidi gli altri due saltimbanchi tornare correndo verso la folla da cui si levavano nuovi mormorii di ammirazione; intanto il mendicante prendeva a calci il panno, poi lo raccoglieva e lo scuoteva come se si aspettasse di vederne rotolare fuori me o Jago. A quel punto, fuori di sé dalla rabbia, facendosi largo a gomitate tra la gente, cominciò ad allontanarsi dal palco. Lo vedevo avanzare verso il mio punto di osservazione. Continuando a spintonare, arrivò improvvisamente vicinissimo: gli sarebbe bastato allungare una mano per afferrare la sponda del carrozzone dietro cui mi nascondevo. Fu allora che la colomba bianca, la stessa che era emersa dall'uovo, gli volò accanto, afferrò col becco un lembo del drappo blu strappandoglielo dalle mani, e poi planò insinuandosi sotto il telone del carro. Il mendicante, con un'espressione di sorpresa disegnata sul volto, inciampò e cadde lungo disteso, in mezzo a una pozzanghera fangosa di neve disciolta. Intanto ci allontanavamo

velocemente dalla piazza gremita e, con le ruote del carrozzone che sobbalzavano sull'acciottolato, svoltavamo nella via trafficata. Venivo sbalottata a destra e a manca, tra mucchi di tessuti morbidiissimi, costumi e rotoli di velluto. Non appena svoltammo l'angolo riuscii a mettermi seduta, cominciando a starnutire in mezzo alla polvere. Allora la testa del mio salvifico saltimbanco fece capolino da un'apertura del telone, nella parte anteriore del carrozzone.

«Stai bene? Mi dispiace ti abbiano afferrata a quel modo, ma pareva ne avessi proprio bisogno. Non preoccuparti. Ce ne siamo liberati.»

Mi girava la testa, un po' per gli scossoni del carrozzone, un po' per l'improvvisa piega presa dagli eventi. Strisciai verso di lui per riuscire a sentirlo meglio. Il carrozzone era stipato di vari arnesi, pile di costumi, pertiche, funi, sfere di cristallo, stelle argentate e una gigantesca luna di cartapesta con una faccia sorridente.

«Se fossi in te mi reggerei forte» disse il saltimbanco dagli occhi gentili, «la nostra giumenta sarà anche un ronzino, ma fila che è una bellezza! Perché quel mendicante ti inseguiva?»

Guardai attonita la sua schiena magra. Adesso non ero più sicura di niente e di nessuno: ero stata soccorsa, salvata... ma da chi?

«Ebbene» dissi, «il mio tutore mi aveva raccomandato di non andare in giro da sola. Diceva che c'era qualcuno che voleva farmi del male. Ma non gli ho dato ascolto e sono uscita. Poi quell'uomo ha cercato di prendermi.»

«Non preoccuparti, con noi sarai al sicuro. Li conosciamo i vagabondi come quello, fin troppo bene! Mi domando perché mai qualcuno possa voler farti del male. Dai tuoi abiti direi che non sei una Forestiera. Sei di qui, una natia?»

«Vivo qui da sempre» risposi un po' confusa. Che cos'era un natio?

«Una locale allora, solo un po' lontana da casa» mi rispose con un sorriso.

Rimasi seduta da sola nel retro del carrozzone, cullata dai sobbalzi. Quando finalmente ci fermammo, si era fatto buio. Emersi dal carro con estrema cautela. Nell'aria c'era uno strano odore salmastro: proveniva dal Tamigi. Il cavallo era stato sganciato dalle stanghe e mangiava da una

coffa. Ci eravamo accampati sotto alcuni alberi, in quello che sembrava un parco recintato. Sotto i rami protesi, accanto ad altri carrozzoni, erano state montate un paio di tende. In una pentola appesa al di sopra di un falò, che faceva più fumo che fiamme, si stava cucinando qualcosa. Il profumo mi fece ricordare quanto fossi affamata.

Trovai Jago seduto a cassetta sul carrozzone intento ad accarezzare la sua colomba, ancora più bianca contro la sua pelle scura. Sembrava poco più vecchio di me. Mi guardò e mi sorrise. Uno degli altri acrobati si trovava poco distante dal fuoco. Sul naso teneva in equilibrio un cucchiaino. Con un rapido movimento della testa lo lanciò per aria e poi lo riprese al volo, sempre sul naso. Stese la mano, vi fece cadere il cucchiaino e me lo porse.

«Mangia qualcosa» mi disse con una strizzatina d'occhio. Presi il cucchiaino con circospezione, quasi aspettandomi di vederlo sgusciar via dalla mia mano e ritornare sul naso del giocoliere.

Jago sorrise, si avvicinò – la colomba appollaiata sulla spalla – e con un mestolo pescò del cibo nella pentola, lo versò in un piatto e me lo porse. Era una specie di stufato aromatico di pollo e riso giallo: aveva un profumino delizioso. Cominciai a trangugiarlo, bruciandomi la lingua perché era caldo e piccante. Allora Jago mi passò un boccale con del tè ma poi, proprio quando stavo per berlo, parve ripensarci. Me lo tolse dalle mani e ne svuotò il contenuto sul fuoco che si spense sibilando. Poi tornò a riempirlo, versandovi un liquido da una bottiglia scura.

«Assaggia questo.»

«Mmm, è amaro!» esclamai. «E anche aspro.»

«È solo birra: pura birra di malto inglese.»

Tornai a sorseggiare la bevanda, non avevo mai bevuto birra prima. Mi sedetti vicino al fuoco, che adesso era ridotto a qualche filo di fumo. Poi Jago venne a riprendersi il boccale e ingollò il resto della birra.

«Io sono Jago» disse asciugandosi la bocca col dorso della mano.

Io annuii. «Immaginavo fossi tu. Mi chiamo Eve» e gli strinsi la mano per un momento. Prima di allora non avevo mai visto né toccato una pelle tanto scura.

Un dirigibile passeggeri passò sopra di noi, così basso che la gondola poteva quasi toccare la cima degli alberi. Il vento delle eliche fece mulinare le foglie e le luci illuminarono le tende montate tra gli alberi.

«Un nome delizioso per una deliziosa fanciulla» disse Jago, e alzò la testa. «Continuano ad arrivare» aggiunse seguendo il dirigibile con lo sguardo. Poi fece un gran sorriso. Aveva denti dritti e bianchissimi. «Eve, mi chiedo come mai le nostre strade si siano incrociate.»

«Sono scappata per unirmi al tuo circo.»

❖ CAPITOLO 3 ❖

CENTRALE OPERATIVA DELLA BUCKLAND
CORPORATION, SALA MONITORAGGIO 1, ORE 06.40

Il Sergente Charles Catchpole sorseggiava un caffè – il primo della giornata – osservando le immagini di Pastworld sullo schermo. Le ombre della città indietreggiavano incalzate dall'alba nascente. Era uno spettacolo che non finiva mai di affascinarlo: la luce gialla dei lampioni smorzata e offuscata dalla nebbia artificiale; le sagome dei barconi evanescenti nella bruma di vapore delle centrali del gas. L'insieme era uno scenario dai contorni sfumati, una aubade degna di J.M. Whistler. La contemplazione rapita di Catchpole fu bruscamente interrotta da una spia che iniziò a lampeggiare e dal movimento sugli schermi allineati lungo la postazione di lavoro.

Posò il bicchiere di polistirolo sulla scrivania e vi ricollocò il coperchio premendovelo delicatamente sopra. Portò l'immagine in primo piano e la selezionò perché fosse replicata in multischermo da sei dei monitor più piccoli. Una spia-segugio, una delle telecamere Espion di ultima generazione azionate da sensori di movimento, stava trasmettendo da una zona ad accesso limitato.

Allungò la mano per prelevare il tabulato emesso al segnale di allarme. Verificò le coordinate e zumò sull'immagine. Inserì immediatamente il Codice Arancio, così da allertare il Detective Hudson alla sua postazione in fondo al corridoio. Mentre la Espion continuava a

trasmettere immagini in tempo reale, ridusse a icona la finestra per poter annotare anche le precedenti risposte di sistema dei circuiti del mecha. Il collega Hudson impiegò meno di un minuto a raggiungerlo. Appena entrò nella stanza, la fila di monitor si rifletté sui suoi occhiali da sole in una serie di quadrati blu luminosi.

«Cosa c'è?» chiese Hudson lasciando cadere la sua notevole stazza sulla sedia alla scrivania di Catchpole e incrociando le braccia come a dire “meglio per te che sia importante”.

«Guarda qui» rispose Catchpole picchiettando il monitor con la palettina del caffè.

«Circa quindici minuti fa ho notato che uno dei mecha sentinella si era attivato sul circuito chiuso. Ho ricontrollato e dai tabulati non risultano malfunzionamenti: si tratta di un intruso. Un attimo dopo una telecamera Espion è stata attivata da un movimento anomalo. Continua a trasmettere ininterrottamente da allora.» Catchpole ripristinò la finestra a tutto schermo. Le immagini verdognole della visione notturna mostravano l'ultimo piano della vecchia Torre 42 e una figura avvolta in un lungo mantello, immobile sul tetto in rovina.

«Avvia la zumata e tenta un'identificazione» disse Hudson senza scomporsi. Catchpole toccò lo schermo: a un movimento della sua mano l'immagine si dilatò, tremolò con sfarfallii bianchi e poi si assestò restituendo un volto mascherato con gli occhi schermati da due lenti circolari.

«Diamine, sembra proprio lui!» esclamò Hudson. «È tornato.»

L'immagine dell'uomo mascherato venne bloccata sullo schermo. Catchpole la spostò in una nuova finestra.

Hudson aveva ragione: sembrava proprio lui.

Con un nuovo movimento della mano Catchpole zumò ulteriormente sulla figura mascherata. Nella nuova immagine ravvicinata si poteva chiaramente distinguere la forma circolare della bocca delinearsi a ogni respiro dietro la sottile maschera.

«Ha qualcosa in mano. Vediamo di che si tratta» lo incalzò Hudson.

Catchpole inquadrò l'oggetto. Mentre erano intenti a studiarlo, l'uomo mascherato lo appoggiò con estrema cura su una trave liscia e sporgente poco sopra la sua testa.

«Cristo santo!» esclamò Hudson.

Poi la figura, lanciandosi dal tetto dell'edificio, scomparve.

«Chi mai farebbe una cosa simile se non lui?» interloquì Catchpole.

«Pare proprio che sia tornato» assentì Hudson. «Meglio fare una copia di backup dell'intera registrazione. Trasferiscila su un supporto: la porteremo all'Ispettore con il prossimo volo.»

Alla parola Ispettore l'umore di Catchpole mutò repentinamente. Se la caccia all'uomo veniva riaperta, e ufficialmente, questo significava recarsi a Pastworld, mutare aspetto, abiti, epoca e, chissà, magari anche tutto il resto...

